



“DATEMI UNA MASCHERA E VI DIRÒ LA VERITÀ”: STORIA DI UN’AMBIGUITÀ

*Dall'alba dei tempi, la maschera non smette di emanare il proprio fascino
tra disvelamento e nascondimento*

“Ogni uomo mente, ma dategli una maschera e sarà sincero”. A leggere queste parole, verrebbe senz'altro da pensare “Oscar Wilde, stai dicendo una fandonia!”. Ogniqualvolta infatti si senta dire con voce grossa “stai indossando una maschera!”, di certo si sta facendo tutto tranne che un complimento. Effettivamente è proprio così. Ci si pensi. La maschera da sempre e per sempre è stata considerata strumento, una volta in mano all'uomo, di inganno e di finzione, di occultamento e di oscura ambiguità.

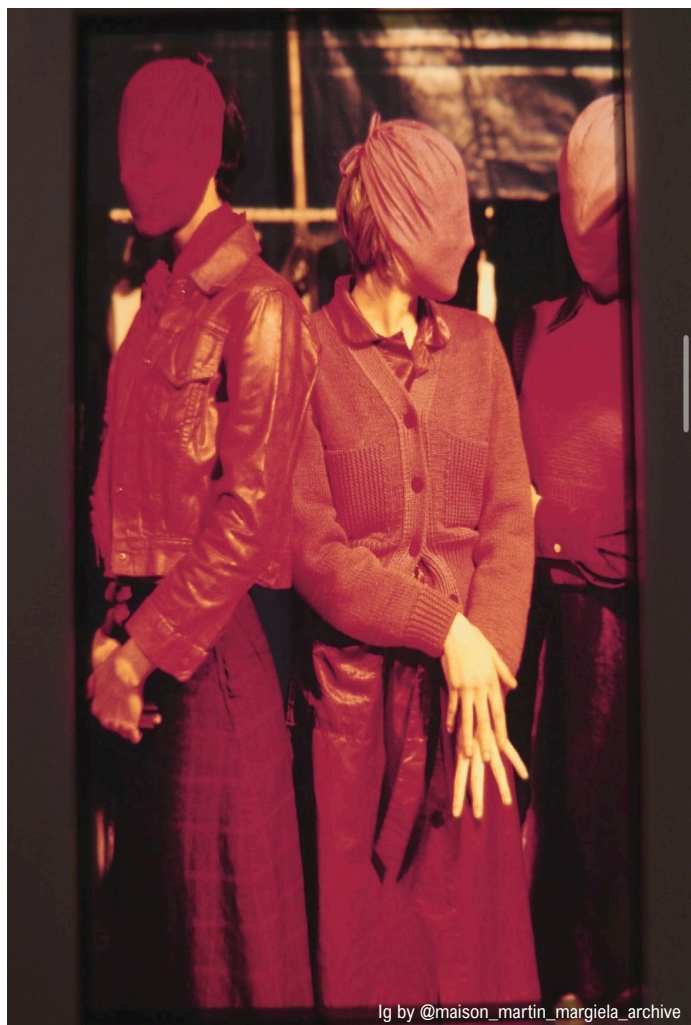
Ma si provi adesso a pensare di aver preso per tutto questo tempo un grande abbaglio e di rendersi conto che invece la ragione sta proprio nelle parole assurde di quel geniaccio di Oscar Wilde. Cambierebbe senza dubbio tutto e la maschera assumerebbe l'opposto significato. Chi già da tempo ce lo suggeriva erano i latini, maestri indiscussi di tutto ciò che è vita. La parola “maschera” infatti trova la propria origine nella parola “persona”, che indicava originariamente la maschera che ricopriva il volto personale dell'attore, rendendo chiaro quale fosse il suo ruolo nel dramma. Ma usciamo dal teatro, ed estendiamo alla vita: seguendo questa nuova interpretazione, la maschera sarebbe così il volto che l'uomo indossa nel palcoscenico del mondo perché venga riconosciuto come un “qualcuno” che lui stesso sceglie di essere. Un vero e proprio ribaltamento. Da oggetto misterico a oggetto di rivelazione di sé. Sembrerà un paradosso affermare che occultare serve per rivelare, ma la forma argillosa che si modella e si plasma sulle sfumature del proprio molteplice interiore, quale la maschera è, rende così più fruibile noi a noi stessi e subito dopo agli altri.



È come un paracadute o una pista di atterraggio. L'individuo si disvela nel suo io più vero sicuro di non essere completamente nudo di fronte ai propri occhi, certamente più indiscreti di quelli altrui. È tutta una questione di rischio calcolato, di un minimo spazio di salvezza garantita. Assolutamente necessaria in questioni viscerali come questa. È così che l'uomo ne definisce i tratti, la forma e il colore degli occhi, le labbra e l'incarnato. La maschera è composta «di due superfici fatte della stessa materia, l'una concava e l'altra convessa. Adagiate l'una sull'altra» - rivela l'eccentrico Alessandro Michele nella nota con cui spiega l'ispirazione per la sfilata Autunno/Inverno 2019-2020, di cui assolute protagoniste sono proprio le maschere-, pensate proprio per aderire, come pezzi che finalmente incontrino il proprio complementare. Non è niente di più che un gioco, in cui le regole le fa l'individuo, e i cui confini coincidono con ciò che il giocatore decide di mostrare o non mostrare. «Chi la indossa si veste di ciò che lo denuda», continua Michele nella nota. Chi la indossa, è chi si sente di essere. È la possibilità tra disvelamento e nascondimento, tra apertura e copertura, la maschera è il manifesto, autentico, attraverso cui l'uomo, non una volta per tutte, dice "io sono". Con tutto il suo portato di significati, questo oggetto amuleto ha da sempre ossessionato il mondo della moda. Gli abiti, in fondo, non sono infatti nient'altro che la carta magica dell'identità, e la maschera non fa che rafforzare come una doppia pelle il messaggio dell'abito. Ma si riavvolga il nastro della storia, cercando di fissare le tappe di questo viaggio. È il 1989, a Parigi.



Ig by @vetements_official



Ig by @maison_martin_margiela_archive

algeco[®]
N° Vert 0 800 850 800
Appel gratuit depuis un poste fixe





Ig by @maison_martin_margiela_archive

È la sfilata di debutto di Maison Margiela, designer che vive e crea sotto il segno dell'ambiguità e del mistero. Già in quella prima sfilata, copre con leggeri strati di tessuto il volto delle modelle. È l'inizio di una storia senza fine: volti coperti continuano a tornare, in quasi tutte le sue collezioni come un'ossessione. Nel 1990, nel 1994, nel 2009. Sempre nello stesso modo si presentano: solo strati di tessuto color carne a coprire il volto, senza decori né accessori. Con una vera e propria operazione di cancellazione del volto, le modelle si trasformano *in mannequins* ambulanti. Una vera e propria dichiarazione di anonimato, che in primis Margiela ha sempre scelto per sé stesso, annullando la figura dello stilista.

Non si lascia fotografare, né intervistare, l'etichetta dei suoi abiti è vuota. Tutto alla ricerca di un rifiuto di un'identità negata. Il successore alla guida della maison, John Galiano, ha seguito le orme del fondatore nella collezione dell'Autunno 2012, Artisanal, portando sulla passerella delle vere machere di diamanti, indossate come scudi gioiello. Qui l'identità delle modelle coincide con la preziosità di un diamante raro. Di contraria e opposta natura è invece il lavoro di Daniel Roseberry per la collezione Schiaparelli P/E 2022: un esercito di facce dall'anatomia scolpita bagnate d'oro ricalcano fedelmente un volto sopra il vero volto delle modelle e non solo. Occhi, naso, labbra, fino a un bustino anch'esso dorato a ricoprire il petto. Quasi un'ostentazione della propria identità.



Ig by @thefourstitches



Un gioiello anatomico, che si configura come una propaggine degli arti. È la volta della collezione P/E 2014 di Givenchy: Swarovski colorati fatti a maschere (realizzate dalla make-up artist Pat McGrath), presentati con un effetto assolutamente sorprendente. Gli occhi delle modelle sono celati da una rete di tulle nero. Un trucco glitter con reti preziose che fungono da maschere è la scelta di Pierpaolo Piccioli per la sfilata haute couture del 2019 a Beijing. Nello stesso anno, un'altra sfilata va in scena con lo stesso soggetto: maschere rigide dai tratti disturbanti coprono totalmente o parzialmente i volti di modelli e modelle. È la sfilata Autunno/Inverno 2019 per Gucci. L'atmosfera è quella di un mondo cupo e ambiguo abitato da creature magiche che sono qualcuno perché decidono di esserlo attraverso il filtro magico della maschera. È da qui che parte la riflessione di Alessandro Michele, dalla similitudine che esiste tra la maschera e gli abiti, entrambi attributi dell'identità. Sono le stesse parole del direttore creativo a rivelarlo con una nota che accompagna la collezione. Le maschere, afferma Michele, «possono offrirsi come mezzo attraverso cui dare diritto di cittadinanza al nostro divenire molteplice».



lg by @schiaparelli

Nella nota, Michele cita anche Hanna Arendt, la quale «ci ricorda che siamo persone nel momento in cui scegliamo la maschera attraverso cui ci mostriamo sul palcoscenico del mondo». Ecco, sta tutto lì l'intento del designer, nel mostrare «come e quanto gli abiti possono essere precisi sul come rappresentarci. Noi vestiamo la maschera-vestito e i vestiti si riempiono di noi». Nel presente più recente, anche Vetements ha ceduto al fascino carnevalesco della maschera. Per la collezione A/I 2024, ha presentato modelli letteralmente sovrastati da abiti oversize in formato gigante, sotto ai quali si scorge non già un corpo in carne e ossa, ma tute che incapsulano dalla testa ai piedi. Insomma, dal teatro greco con gli uomini che si vestivano di maschere per diventare qualcuno di diverso da sé e gli dei che indossavano le maschere per scendere sulla terra e mescolarsi tra gli uomini, fino ad oggi, la maschera continua e continuerà a essere quella terra di nessuno in cui gridare con l'ebbrezza dell'ambiguo "lo sono!", in un confine di identità tra ciò che si vuole e ciò che non si osa essere.

Nicole Bellini



lg by @call_me_mummsy



lg by @call_me_mummsy

